

Settimana di pausa prima del voto per la Consulta. Il candidato di Fi Bruno verso il ritiro: costringerà anche il Pd a cambiare

Domenico Cirillo
ROMA

Con due mesi di ritardo, il parlamento in seduta comune è riuscito ieri pomeriggio a completare le nomine degli otto consiglieri «laici» del Consiglio superiore della magistratura. Che si insedierà domani con una cerimonia al Quirinale e potrà cominciare ad affrontare le delicate questioni che lo attendono, dalla nomina del procuratore capo di Palermo (che Napolitano aveva chiesto di rallentare a luglio per attendere il nuovo plenum) alla soluzione dello scontro tra il procuratore aggiunto di Milano Robledo e il capo Bruti Liberati, alla copertura degli organici liberati dal pensionamento anticipato dei magistrati per effetto della riforma della pubblica amministrazione; senza dimenticare gli attesi pareri sulla riforma della giustizia portata avanti dal ministro Orlando.

Gli ultimi due eletti dalle camere sono il senatore di Forza Italia Pierantonio Zanettin e l'avvocata ex deputata dei Verdi Paola Balducci. Quest'ultima è stata indicata da Sel, che dunque ha conquistato la terza casella tradizionalmente riservata ai consiglieri del Csm eletti in quota opposizione (oltre a Zanettin era stata precedentemente eletta un'altra senatrice berlusconiana, Elisabetta Casellati). Sono rimasti fuori i grillini, che pure contano un gruppo parlamentare grande quattro volte



PARLAMENTO • Costituito il plenum del Consiglio con Balducci e Zanettin

Csm, dentro Sel fuori M5S E Violante va in bianco

quello di Sel (malgrado i vendoliani fossero nella maggioranza che ha beneficiato del premio previsto dal Porcellum) e che alle elezioni hanno raccolto il 25,5% dei voti, contro il 3,2% di Sel. E così i Cinque Stelle gridano allo scippo - «è stata calpestata la nostra rappresentanza politica» - tralasciando di aggiungere che è stata una loro scelta quella di non votare i candidati degli altri partiti. Gli alti quorum impongono invece ai parlamentari, costituzionalmente, di

trovare un accordo per l'elezione dei consiglieri del Csm e dei giudici della Consulta; e così il Pd ha scelto Sel che ha accettato di convergere su una metà del patto del Nazareno tra Renzi e Berlusconi, votando per Luciano Violante ma non per Donato Bruno. Il presing finale di Napolitano che nell'ultima nota ha piuttosto chiaramente indicato il M5S come il responsabile dello stallò ha fornito la copertura politica alla estromissione - e non per caso l'incontro ri-

solutore tra Sel e il Pd si è chiuso con un pubblico apprezzamento del Capo dello stato.

Violante, però, non riesce ancora e in alcun modo a passare l'ostacolo. Ieri la votazione numero 14 per la Consulta si è chiusa con un'altra fumata nera, Pd e Forza Italia hanno votato scheda bianca e a questo punto sarebbe clamoroso un ritorno sugli stessi candidati, malgrado ufficialmente il Pd dichiarerà che insisterà con Violante. Ma c'è tutto il tempo per

riflettere perché la prossima seduta comune è stata convocata martedì prossimo, nel pomeriggio. A penalizzare Violante, ben visto al Quirinale ma sgradito da una parte consistente sia dei parlamentari di Forza Italia che del Pd al riparo del voto segreto, è l'essere stato presentato in coppia con Bruno, candidato «bruciato» dalla notizia di un'indagine che lo coinvolgerebbe a Isernia. La sosta dovrebbe servire anche per avere notizie certe circa l'iscrizione del senatore previtiano al registro degli indagati (sta a lui chiederle), ma Forza Italia si sta già orientando a sostenere un altro candidato. I nomi che circolano sono quelli non particolarmente prestigiosi dell'avvocato Paniz (quello di Ruby nipote di Mubarak) e del giurista Guzzetta, ex capo di gabinetto del ministro Brunetta. Più coperta la candidatura del professore e componente uscente del Csm Nicolò Zanon. Per il Pd, qualora si riuscisse a convincere Violante al passo indietro, l'alternativa più accreditata è ancora quella del costituzionalista Augusto Barbera. Eppure ieri il gruppo dei Popolari per l'Italia, centristi ex montiani, ha in maniera imprevedibile proposto l'assai più autorevole candidatura dell'anziano professore Pietro Rescigno.

Per il Csm, invece, si apre adesso la partita dell'elezione del vice presidente, che va scelto tra i laici sulla base, tradizionalmente, del parere informale del Capo dello stato, presidente dell'organo per Costituzione. L'indicazione iniziale era quella dell'ex sottosegretario Giovanni Legnini, ma la sua provenienza diretta dal governo gli ha fatto perdere qualche posizione. In favore del centrista Balducci che al governo c'è stato con Monti, o, in casa Pd, dell'ex sindaco di Arezzo Giuseppe Fanfani che potrebbe incontrare più facilmente il consenso della componente «togata», decisiva.



GOVERNO

Napolitano in trincea Il Colle teme la crisi e gioca d'anticipo

Andrea Colombo

Il solito spettro si aggira di nuovo per i corridoi dei palazzi di potere. Difficile dire se sia una concreta eventualità o un ectoplasma: comunque indirizzare strategie e determinare scelte. Si tratta, va sé, delle elezioni anticipate. A torto o a ragione, circola ampiamente il sospetto che Matteo Renzi miri proprio a far saltare il tavolo e che l'affondo sulla scatola vuota chiamata «art. 18» sia appunto l'apertura ufficiale della campagna elettorale, come sussurrano nelle stanze del Pd al Senato.

Del fatto che la minaccia non sia affatto pura fantasia è soprattutto convinto Giorgio Napolitano. L'intemperata presidenziale di lunedì sembrava una difesa a spada tratta di Renzi, invece lo scudo era a protezione del governo. Sembra la stessa cosa ma non lo è.

Il punto dolente non è tanto la legge delega sul lavoro, ma il capitolo immediatamente successivo, la legge di stabilità. I soldi, semplicemente, non ci sono e Renzi, al momento, un'idea di come trovarli non ce l'ha. Sarebbe già un bel guaio. A renderlo ancora più inquietante, per l'imberbe inquilino di palazzo Chigi, c'è la consapevolezza, del tutto fondata, che nei circoli di potere che contano davvero, dunque non in quelli della politichetta italiana, sono già in corso grandi manovre con l'obiettivo di imporre al Paese il commissariamento della troika. Il principale sponsor dell'operazione ha un nome e un ruolo che più pesanti non si può: Mario Draghi.

I ragionamenti sono semplici e non infondati: l'Italia, con Monti e poi, sia pure in forme meno martirizzanti, con Letta e con lo stesso Renzi ha pagato e sta pagando tutti i prezzi del commissariamento senza tuttavia godere degli scarni vantaggi. In secondo luogo, un commissariamento nel 2015 sarebbe diverso da quello ipotizzato nel 2011. Non è che la troika sia diventata più buona: è che il quadro è mutato e il mostro da sconfiggere, ora, si chiama deflazione. Le politiche dettate dai commissari, con l'imbarazzantissimo debito pubblico italiano, sarebbero comunque pesanti, ma meno di quanto sarebbero state tre anni fa.

Va da sé che il momento per lanciare l'offensiva (se mai arriverà, e non è detto) coinciderà con il rischio di tracollo derivato dal vicolo cieco in cui si dibatte la legge di stabilità. Per il dinamismo di palazzo Chigi il commissariamento sarebbe esiziale. Politicamente, una campana a morto. Ma anche solo trovarsi alle prese con l'impossibilità di quadrare i conti dovendo ricorrere apertamente a nuove misure draconiane metterebbe il suo luminoso futuro politico a forte rischio.

Di qui, secondo i moltissimi malpensanti, il rischio che il premier, che quanto a spregiudicatezza non sta messo male, voglia accelerare i tempi cogliendo la prima occasione possibile. Napolitano è sceso in campo a difesa della delega sul lavoro proprio per dribblare in anticipo il possibile *casus belli*. E' infatti ovvio che, ove la fiducia si rendesse necessaria e poi passasse con i voti determinanti di Fi, le porte per la crisi e per le elezioni sarebbero spalancate. Per parare la minaccia, re Giorgio ha anche già messo in campo una seconda trincea. Ha avvertito Renzi che lui non potrebbe in ogni caso gestire una nuova fase crisi-elezioni-formazione del governo. A eleggere il nuovo presidente, previa sua abdicazione, sarebbero queste e non le prossime camere.

SPAGNA • Il ministro della Giustizia Gallardón, il «grande inquisitore», si dimette e lascia la politica

Aborto, ritirata la legge medievale

Luca Tancredi Barone
BARCELONA

La controriforma della legge sull'aborto del governo Rajoy scompare per sempre dal panorama politico spagnolo. E si porta con sé il suo principale sponsor, il

Resta in piedi solo l'obbligo del consenso dei genitori per le minorenni

ministro della Giustizia Alberto Ruiz-Gallardón, che si è dimesso ieri in serata.

Si tratta del primo ministro del governo Rajoy che a poco più di un anno dalle elezioni politiche lascia il governo in maniera volontaria (l'altro è stato il capolista alle europee, l'ex ministro dell'Agricoltura Miguel Arias Cañete, che per candidarsi ha dovuto abbandonare l'incarico per

legge e oggi è commissario *in pectore* della Commissione Junker).

Poco prima di lasciare il paese alla volta della Cina, ieri in tarda mattinata il premier Mariano Rajoy aveva annunciato pubblicamente che il governo ritirava il progetto di legge per riformare la legge sull'aborto varata dal governo socialista nel 2010 che prevede dei termini entro i quali l'aborto è permesso, estensibili nel caso di malformazioni.

La proposta popolare, coerentemente con il ricorso al tribunale costituzionale presentato non appena il governo Zapatero aveva approvato la legge (e su cui il tribunale non si è ancora espresso), prevedeva di restringere significativamente la possibilità di aborto, fino a renderlo praticamente impossibile.

Nel suo primo intervento pubblico dopo aver assunto la guida del ministero della Giustizia a gennaio del 2012, Gallardón si era impegnato pubblicamente a cancellare la legge socialista. Ma l'impresa - un impegno elettorale del Partito popolare appoggiato entusiasticamente



dalla Chiesa cattolica - si è rivelata molto più complicata del previsto. Il consiglio dei ministri aveva approvato, con fatica, solo a fine 2013 il primo testo. Nel progetto, l'aborto era ammesso nel caso di stupro (entro le prime 12 settimane) o in caso di grave rischio per la salute della madre (entro le prime 22), ma non per malformazione del feto. Secondo il progetto di legge, la minaccia per la salute della madre sarebbe stata molto più complicata da dimostrare. Inoltre, al contrario che nella legge attuale, le minori avrebbero dovuto ottenere un permesso dei genitori per poter abortire.

Attualmente in Spagna vengono effettuati circa 120mila aborti l'anno, il 90% dei quali entro le prime 14 settimane. La legge in vigore prevede la «depenalizzazione» entro le prime 14 settimane, estendibili a 22 nel caso di rischi per la salute della donna o del feto.

Il cammino di questo progetto di legge è stato fin dal principio molto accidentato. Di rinvio in rinvio, ci erano voluti cinque consigli dei ministri per poterlo approvare e dal dicembre scorso la legge è rimasta chiusa in un cassetto. Gallardón si era impegnato a presentarla in parlamento prima della fine dell'estate, ma dopo il consiglio dei ministri di venerdì scorso era chiaro che non ci sarebbe riuscito. Domenica varie centinaia di persone avevano mani-

festato nella V marcia per la vita a Madrid minacciando il Partido popolare di ritirare il loro voto se avesse rinunciato alla legge.

Le dimissioni di Gallardón, chieste da tutti i partiti di opposizione, a questo punto sembravano inevitabili. Il ministro, ex presidente della comunità di Madrid ed ex popolare sindaco di Madrid - che al diventare ministro ha lasciato con un buco di bilancio enorme, il maggiore di tutta la Spagna - ha annunciato che lascerà anche il suo seggio in parlamento. L'ex «promessa» del partito, che quando era sindaco ammiccava alla sinistra, si ritirerà a vita privata.

Durante il suo mandato, Gallardón è riuscito, fra le altre cose, a far approvare una legge che aumenta le tasse giudiziarie, impedendo alle persone senza mezzi di poter fare ricorso. Ma la sua contestatissima riforma del codice penale (che fra l'altro introduce l'ergastolo e indurisce le pene per i manifestanti) è ancora parcheggiata in parlamento, così come altre norme di funzionamento della giustizia molto criticate anche da avvocati e giudici.

Gallardón ha dichiarato nella conferenza stampa in cui annunciava le sue dimissioni che la decisione era stata comunicata a Rajoy la settimana scorsa, ma che non voleva lasciare il ministero prima di aver redatto il (futuro) ricorso contro la legge catalana per l'indizione delle consulte popolari.

ACCUSATO DI PEDOFILIA

Arrestato in Vaticano l'ex arcivescovo Wesolowski

I gendarmi pontifici hanno arrestato ieri pomeriggio in Vaticano l'arcivescovo polacco Jozef Wesolowski, accusato di abusi sessuali su minori. La notizia è stata data da Enrico Mentana durante il tg de La7 delle 20 e poco dopo confermata dalla Sala stampa di Oltretevere.

Wesolowski, 66 anni, è stato arrestato su disposizione del promotore di giustizia vaticano (una sorta di pm) per reati di pedofilia compiuti quando era nunzio nella Repubblica Dominicana tra il 2008 e il 2013.

Un anno fa era stato richiamato a Roma e pochi mesi dopo il Vaticano aveva rifiutato la richiesta di estradizione arrivata dalla Polonia: una decisione, giustificata con l'immunità diplomatica di cui il nunzio godeva, che aveva suscitato diverse critiche a livello internazionale, anche da parte dell'Onu che più volte ha accusato la Santa sede di omissioni e silenzi sui casi di pedofilia.

Nello scorso mese di giugno, la Congregazione per la dottrina della fede (l'ex Sant'Uffizio) lo ha dimesso dallo stato clericale, la massima pena canonica, contro la quale però Wesolowski ha fatto ricorso (il giudizio arriverà nelle prossime settimane).

Ieri l'accelerazione, con l'esecuzione dell'arresto. E la prossima apertura, salvo sorprese, del processo penale in Vaticano. **lu.ko.**

il manifesto

DIR. RESPONSABILE **Norma Rangeri**
CONDIRETTORE **Tommaso Di Francesco**

DESK

Matteo Bartocci, Marco Boccitto, Micaela Bonghi, Massimo Giannetti, Giulia Sbarigia

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Benedetto Vecchi (presidente), Matteo Bartocci, Norma Rangeri, Silvana Silvestri

Il nuovo manifesto società coop editrice
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, 00153 Roma via A. Bagnoni 8 FAX 06 68719573, TEL. 06 687191
E-MAIL REDAZIONE redazione@ilmanifesto.it E-MAIL AMMINISTRAZIONE amministrazione@ilmanifesto.it
SITO WEB: www.ilmanifesto.info

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812 il manifesto fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 07-08-1990 n.250

ABBONAMENTI POSTALI PER L'ITALIA annuo 320€ semestrale 180€ versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società coop editrice" via A. Bagnoni 8, 00153 Roma IBAN: IT 30 P 05018 03200 000000153228

c. corr. postale: 1022075350 (stessa intestazione)

COPIE ARRETRATE 06/39745482 aretrati@redcoop.it

STAMPA litosud Srl via Carlo Pesenti 130, Roma - litosud Srl via Aldo Moro 4, 20060 Pessano con Bornago (MI)

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITÀ poster pubblicità srl E-MAIL poster@poster-pr.it SEDE LEGALE, DIR. GEN. via A. Bagnoni 8, 00153 Roma tel. 06 68896911, fax 06 58179764

TARIFFE DELLE INSERZIONI pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm44x20) pubblicità finanziaria/legale: 450€ a modulo finestra di prima pagina: formato mm 65 x 88, colore 4.550 €, b/n 3.780 € posizione di rigore più 15% pagina intera: mm 320 x 455 doppia pagina: mm 660 x 455

DIFFUSIONE, CONTABILITÀ, RIVENDITE. ABBONAMENTI: reds, rete europea distribuzione e servizi, v.le Bastioni Michelangelo 5/a 00192 Roma - tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 7362 del 14-12-2011

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 39.127